

Ciclo di incontri su La Chiesa del dissenso – BiblioteCanova

Intervento di Giuseppe Bettenzoli della Comunità dell'Isolotto alla tavola rotonda del 2 aprile 2025 con vari esponenti della chiesa fiorentina



TUTTI GLI INCONTRI SI TERRANNO NELLA SALA POLIVALENTE DI BIBLIOTECANOVA ISOLOTTO



5 MARZO - 17.00

GIORGIO LA PIRA: LA CITTÀ SUL MONTE
Firenze crogiolo di nuovi equilibri politico-culturali
Claudio Turrini, Fondazione La Pira



12 MARZO - 17.00

ELIA DALLA COSTA: I PRIMI SEGNI DEL DISSENSO
Don Borghi e i preti operai, don Facibeni e la Madonnina del Grappa e l'Esperienze pastorali di don Milani
Federico Ruozzi, Università di Modena e Reggio Emilia/Fscire



19 MARZO - 17.00

GOZZINI, GRASSI, BALDUCCI E TESTIMONIANZE
I cattolici del dialogo
Marco Giovannoni, Istituto Teologico Firenze



26 MARZO - 17.00

DALL'OBIEZIONE DI COSCIENZA DI BALDUCCI E MILANI
"Testimonianze", la scuola di Barbiana e la Comunità dell'Isolotto di don Mazzi e don Gomiti
Alessandro Mariani, Università di Firenze



2 APRILE - 17.00

CONFRONTO PUBBLICO CON ESPONENTI DELLA CHIESA FIORENTINA
Modera Marzio Mori, direttore della Caritas fiorentina
Fratello Giancarlo Corsini, rettore della Basilica di Santa Croce
Don Alessandro Santoro, Comunità di base Le Piagge
Padre Bernardo, abate dell'Abazia di San Miniato a Monte
Giuseppe Bettenzoli, Comunità dell'Isolotto

*1 - Erenegildo Florit, <https://www.toscanaoggi.it/cant-florit-seminario-di-studi-per-illustrare-le-noiote-emerse-dagli-archivi/>

*2 - Ernesto Balducci, <https://www.fondazionebalducci.com/>

*3 - Piazza dell'Isolotto, Archivio della Comunità dell'Isolotto, serie "Fotografie", 1969, foto Fernando Vannini

Un dato importante, se non fondamentale, che sta alla base della nostra esperienza e che ci ha accompagnato in questi 70 anni, è il valore imprescindibile di *essere comunità*. Può sembrare una affermazione banale, scontata, anche perché questa parola viene spesso abusata tanto da perdere il suo significato più pregnante, ma in realtà creare comunità non è facile. In questi giorni, ripensando all'esperienza dell'Isolotto, sto rivalutando molto la capacità che ha avuto Enzo Mazzi di fare della sua parrocchia una comunità. Non è una cosa semplice perché questo implica mettere tutti su uno stesso piano, senza distinzioni tra clero e laici, saper poi valorizzare le capacità di ciascuno e infondere in tutti la convinzione che si tiene conto di tutte le diverse opinioni per convergere su un unico obiettivo, che può essere la riforma liturgica o la conduzione della parrocchia oppure obiettivi di solidarietà civile verso gli orfani, i carcerati, i portatori di handicap ecc. Se

le persone si sentono coinvolte e vedono i risultati del loro coinvolgimento, si crea un circolo virtuoso che le porta a identificarsi nel collettivo e a promuovere ulteriori sviluppi di un'azione comunitaria.

Inoltre non c'è stata una distinzione tra problemi ecclesiali e problemi di vita sociale, perché l'individuo non può essere scisso in due ambiti comunicabili tra loro, ma vive la sua vita come un tutto unitario: in pratica c'è stato fin dall'inizio il superamento della distinzione tra sacro e profano. L'esito di questa impostazione della vita della parrocchia /quartiere è stata una crescita o maturazione collettiva che ha cementato ancor più la coscienza individuale nell'appartenenza alla comunità.

Questa impostazione paritaria tra preti e laici, tra problemi ecclesiali e sociali, tra partecipazione al culto e alle manifestazioni sindacali, dava parecchio fastidio alla gerarchia diocesana, in primis al vescovo, perché egli vedeva anzitutto sminuito il ruolo di guida del clero e si dava troppa importanza al ruolo dei laici, ma anche perché temeva una deriva caotica nell'interpretazione del Vangelo che poteva mettere in discussione la struttura tradizionale della Chiesa. Quindi se da una parte c'era l'entusiasmo dei laici che riscoprivano un proprio ruolo all'interno della Chiesa, dall'altra il vescovo indirizzava il suo rapporto diretto unicamente nei confronti del parroco, ritenuto unico responsabile della conduzione parrocchiale. La comunità veniva perfettamente ignorata, il Popolo di Dio, tanto rivalutato dal Concilio Vaticano II, per il vescovo non esisteva.

In effetti le paure del vescovo e del clero diocesano erano in parte fondate, nel senso che un processo di maturazione collettiva porta necessariamente ad una prassi che si distanzia dal modello precedente. Però è questa diversità che arricchisce la coscienza cristiana, perché stimola ad un approfondimento, ad una valutazione più puntuale dei valori cristiani. Questo era valido anche nelle prime comunità cristiane, per cui c'era una differenza ad es. tra le comunità paoline e le comunità giovanee, tra l'impostazione teologica di Giacomo e quella di Paolo o anche di Pietro. Non per nulla sono stati recepiti come canonici non uno, ma 4 Vangeli che hanno sensibilità e accentuazioni diverse dello stesso messaggio di Gesù. Poi però, già a partire dalla metà del secondo secolo, si è voluto ricondurre tutto ad un'unica teologia e ad un'unica prassi, e chi si discostava da queste veniva bollato come eretico.

Questa ossessione per definire un pensiero unico ha caratterizzato poi tutta la storia della Chiesa, con tutte le conseguenze di lotte fratricide, e ha impedito una dialettica che poteva portare ad una maggiore comprensione e coerenza con il messaggio evangelico. Invece in questo modo il Vangelo è stato per così dire imbalsamato in un credo unico e vincolante, nei dogmi, in una prassi liturgica cogente nei minimi dettagli, altrimenti essa non risulta valida ai fini della salvezza individuale.

Noi crediamo invece che dare spazio alle diversità sia un modo per scoprire nuovi modi di essere fedeli al Vangelo, più coerenti con la cultura attuale, e quindi per rendere il cristianesimo più vivo, vicino ai problemi odierni e quindi più comprensibile per una società che ha perso i suoi punti di riferimento tradizionali.

Naturalmente vogliamo essere ben ancorati ai testi biblici, ma la loro interpretazione non può prescindere dai problemi attuali: quindi se in una mano teniamo la Bibbia come punto di riferimento, nell'altra mano abbiamo il giornale per valutare i problemi che più ci assillano.

È un percorso che possiamo paragonare ad una traversata nel deserto: da una parte ci obbliga a spogliarci di tutte le simbologie tradizionali per concentrarci sull'essenza della nostra spiritualità, dall'altra ci impone di camminare per raggiungere un'oasi a cui attingere nuova vitalità e nuovi significati spirituali, per dare senso alla nostra esistenza.

Come Abramo è stato invitato da Dio a uscire dalla sua terra per dirigersi verso una terra promessa a lui sconosciuta, anche noi ci siamo messi in cammino, lasciando le nostre certezze tradizionali per inseguire un orizzonte che si allontana sempre più. L'importante comunque è camminare, maturare insieme il nostro modo di intendere il cristianesimo, anche se non ne vediamo l'esito definitivo. Crediamo che lo Spirito ci guidi nei nostri passi per andare verso un 'oltre' di cui non percepiamo i contorni, ma che passo dopo passo ci avvicina al mistero della vita, alla conoscenza di noi stessi e ci sprona a costruire nel nostro piccolo una società più giusta e solidale. Questo è ciò che anche Cristo ci chiede: valorizzare i nostri talenti, non tenerli sepolti nel terreno di un'obbedienza cieca e sorda, ma saperli sfruttare per il bene di tutti, per far crescere in tutti la dimensione divina che è in ciascuno di noi.